

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari



LUNEDÌ  
14  
01  
19  
ANNO 26  
N° 2

**A&F**

**La copertina**  
Tim, vent'anni di debiti: così i padroni hanno fatto cassa  
SARA BENNEWITZ, nell'inserto

In Italia  
€ 1,50

**L'analisi**  
**ASSISTENZIALISMO  
E INCOMPETENZA  
BLOCCANO  
LA CRESCITA**  
Enrico Moretti

La politica economica del governo è caratterizzata da un misto di miopia, ingenuità e incompetenza. È chiaro che i problemi economici e le difficoltà del mercato del lavoro in Italia non sono di semplice soluzione. Quello che sgomenta però è che a differenza del governo che lo ha preceduto, che aveva almeno provato ad avviare un percorso di riforme strutturali, questo ha adottato una politica economica che non solo non favorisce lo sviluppo economico, ma appare destinata a danneggiarlo. Nelle ultime settimane si sta parlando della possibilità di un rallentamento significativo dell'economia e di una nuova recessione. È difficile prevedere come si evolverà il ciclo economico nazionale nei prossimi mesi, e ancora più difficile prevedere come si evolverà quello internazionale. È però chiaro che i problemi dell'economia italiana sono non solo ciclici, ma di natura profonda e strutturale. A differenza di Germania o Stati Uniti, dove la disoccupazione sale durante le recessioni ma poi ritorna a livelli fisiologici in anni normali, in Italia rimane a livelli inaccettabili anche quando il Paese non è in recessione. Anche se fossimo fortunati, e la recessione non dovesse verificarsi quest'anno o l'anno prossimo, non c'è dubbio che i tassi di crescita dell'occupazione e dei livelli salariali nel Paese rimarrebbero strutturalmente troppo bassi, specialmente nelle regioni del Centro e del Sud.

continua a pagina 25



**L'analisi**  
**COS'È CHE BLOCCA LA CRESCITA**  
Enrico Moretti  
segue dalla prima pagina

25

la Repubblica  
Lunedì  
14 gennaio  
2019

**C  
O  
M  
M  
E  
N  
T  
I**



Enrico Moretti è professore di Economia alla University of California, Berkeley. Studia l'economia del lavoro e urbana. Tra i suoi libri, "La nuova geografia del lavoro" (Mondadori)

davvero preoccupante constatare che non c'è traccia nella politica economica di provvedimenti che abbiano a che vedere con i problemi concreti delle aziende o dei lavoratori italiani.

La crescita occupazionale e salariale anemica che caratterizza l'Italia ormai da anni è causata da una domanda di lavoro da parte delle imprese troppo debole. A monte, la debolezza della domanda di lavoro riflette in larga misura un panorama industriale vecchio e la scarsità di investimenti in innovazione, sia pubblici sia privati.

Il sistema globale della produzione sta cambiando profondamente, ma l'economia italiana non si sta adeguando. Ormai da trent'anni, il progresso tecnologico e la globalizzazione stanno riconfigurando la tipologia dei beni che vengono prodotti, le modalità di produzione nei Paesi industrializzati, e soprattutto il tipo di lavoro. Alcuni settori e certe occupazioni stanno scomparendo, altri si vanno espandendo e altri ancora, venuti alla luce di recente, stanno per esplodere.

L'impatto della globalizzazione e delle nuove tecnologie non è uniforme. In Paesi come Germania, Irlanda o Stati Uniti, globalizzazione e nuove tecnologie vogliono dire più domanda per i beni e i servizi prodotti e quindi più occupazione e salari più alti. In Italia, invece, globalizzazione e nuove tecnologie hanno voluto dire, almeno fino ad oggi, meno domanda per i beni e servizi prodotti da imprese italiane e quindi bassa crescita occupazionale.

Questa differenza riflette il fatto che le imprese italiane investono in media molto meno in ricerca e sviluppo e quindi producono beni e servizi meno innovativi. Il governo sembra ignorare completamente la situazione reale dell'industria italiana. Ha deciso che il problema più urgente non è il rinnovo e il rilancio del panorama industriale, e la creazione di posti di lavoro decenti per i giovani, ma il reddito di cittadinanza, ovvero un'espansione dell'assistenzialismo che non avrà effetti sulla capacità delle imprese italiane di creare più posti di lavoro.

Il ministro dello Sviluppo economico e del lavoro, Luigi Di Maio, ha affermato che «un nuovo boom economico potrebbe rinascere: negli anni '60 abbiamo avuto le autostrade, ora dobbiamo lavorare alla creazione delle autostrade digitali». I dati dell'Ocse spiegano perché le parole del ministro, come il resto della politica economica del governo, siano completamente sconnesse dal mondo reale delle imprese e del lavoro. Negli ultimi 7 anni la produttività del lavoro in Italia è aumentata solo dello 0,14% all'anno, il dato peggiore tra tutti i Paesi europei dopo la Grecia. Nello stesso periodo, la produttività in Germania è cresciuta 9 volte di più, in Irlanda 40 volte di più. La crescita della produttività è una misura fondamentale per la salute di

un sistema produttivo e per la sua capacità di generare posti di lavoro ben remunerati. La crescita della produttività riflette la capacità delle imprese di un Paese di produrre di più, combinando meglio i vari fattori della produzione attraverso nuove idee e innovazioni tecnologiche. Riflette anche la crescita del valore dei beni e servizi prodotti in un Paese.

La produttività in Italia non cresce non perché i lavoratori siano più pigri o meno intelligenti di quelli di altri Paesi. Non cresce perché l'Italia investe pochissimo in ricerca e sviluppo e in proprietà intellettuale e quindi non produce nuovi beni e servizi ad alto valore aggiunto, o idee per nuove tecnologie. Con alcune eccezioni, le imprese italiane continuano ad usare tecnologie tradizionali per produrre beni e servizi tradizionali, quindi esposti alla concorrenza di Paesi a basso reddito come la Cina o Europa dell'Est. I dati Ocse ci dicono anche che quando l'Italia investe in ricerca, investe proporzionalmente molto meno di altri Paesi in nuova proprietà intellettuale. Per esempio, l'Irlanda dedica il 39% della sua ricerca alla creazione di nuova proprietà intellettuale, l'Italia meno del 7 per cento.

Sono differenze enormi. A farne le spese sono innanzitutto i giovani che non trovano lavoro o che trovano lavori senza futuro, ma anche le stesse imprese, che si trovano a competere con Paesi a bassi costi di produzione con prodotti e tecnologie non innovative. La competizione globale tra Paesi è sempre più incentrata sulla capacità di attrarre capitale umano e imprese innovative. Il numero e la forza dei distretti dell'innovazione di un Paese ne decretano la fortuna o il declino.

Una politica economica intelligente deve necessariamente partire da questi dati di fatto e porsi come obiettivo principale quello di ringiovanire la struttura industriale favorendo investimenti in nuovi prodotti e nuove tecnologie, e aumentando drasticamente la quota di Pil dedicata alla ricerca e lo sviluppo, sia per la ricerca di base, finanziata direttamente da fondi pubblici, ma soprattutto per la ricerca applicata, finanziata principalmente dalle imprese ed incentivata da sgravi fiscali.

In un mondo senza vincoli di bilancio, l'Italia potrebbe sia aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo, sia spendere miliardi per il reddito di cittadinanza e persino per pensioni a quota 100. Nel mondo reale, l'Italia deve scegliere. Può decidere di investire nel futuro della sua economia, riducendo il gap tecnologico con gli altri Paesi avanzati e rinvigorendo la domanda di lavoro, oppure può dedicare tutte le risorse pubbliche disponibili ad un'espansione onerosa dell'assistenzialismo improduttivo. Purtroppo, questo governo ha scelto la seconda strada.

“L'Italia ha scelto di dedicare tutte le risorse pubbliche a espandere in maniera onerosa un metodo assistenziale improduttivo”